

Remo Faccani

Malefici e matrimoni.
A proposito di due testi novgorodiani
su corteccia di betulla scoperti nel 2005

...sogni escono da gusci di corteccia –
chiusi e cortili un uomo spia guardingo
e in riva a un fiume cantano ragazze
e cantando si sciolgono la treccia
assorte in lievi misteriosi riti...

(Su una cartolina da Novgorod)

Tra i reperti del XII secolo che gli archeologi di Novgorod hanno portato alla luce nella campagna di scavi del 2005, cioè durante la scorsa estate – entro il perimetro dell'antico quartiere (*концы*) Ljudin, a sud del Detinec, del Cremlino –, sono appena tre i documenti su corteccia di betulla: le *gramoty* 954, 955 e 956. Quest'ultima è di scarsa rilevanza: si tratta di un *obryvok*, di un frustolo contenente solo alcune parole che sembrano provenire da un testo molto conciso e schematico. Le prime due *gramoty* invece risultano decisamente interessanti e intriganti.

Chi desideri approfondirne gli aspetti linguistici e storico-culturali, disporrà tra breve d'una loro puntuale, dettagliata analisi messa a punto da Andrej Zaliznjak e Valentin Janin in un articolo di imminente pubblicazione¹. Le osservazioni che egli troverà qui di seguito non sono, in definitiva, che note in margine a una mia lettura delle due nuove preziose testimonianze della civiltà scrittoria 'antico-novgorodiana'.

C'è da aggiungere che i due testi per qualche tempo si sono visti appiccicare l'etichetta di '*maternye gramoty*': una reputazione che si direbbe quasi lusinghiera – considerata la forte tendenza anche di molti scrittori e pubblicisti russi di oggi a sbarazzarsi dei tabù verbali –, e che ha suscitato parecchio clamore e notevole curiosità intorno alla loro scoperta, specialmente fuori dalla cerchia degli studiosi. In realtà, come vedremo, l'attenzione che le due 'cortecce' meritano ha una ragion d'essere ben più seria e di ben altro carattere.

¹ Ringrazio vivamente gli autori per avermi fatto conoscere il 'manoscritto', cioè la versione ancora inedita del loro articolo (Zaliznjak, Janin 2006), e per avermi concesso di riprodurre il testo originale delle due *gramoty*, che io propongo anche nella forma in cui ci viene offerto dai ritagli di corteccia, ossia in *scriptio continua*.

Gramota 954 (prima metà del XII secolo)

грамота·ѿжнрочьканѿтѣшья
 къв[ъ]дѣвннѹ·млвншнльцєвн[·]цє
 лѹпошнвєшнєвннѣцюжѣ·ап[ъ]
 нес]ланъ<з>дрька·аєсн посоромнаъко
 ньцьвѣхълюднѣ·сооногопо лѹ
 грамата·прокъннжєтавѣѣжеє
 снтакосѣтворнлѣ

грамота · ѿ жнрочька н ѿ тѣшья къ в[ъ]дѣвннѹ · млвн шнльцєвн [·] цємоу
 пошнвєшн євннѣ цюжѣ · а п[ъ]нес]ла нѣ<з>дрька · а єсн посоромнлѣ коньць
 вѣхъ люднѣ · со оного полоу грамата · про кънн жє та вѣс(тѣ) же єсн тако
 сѣтворнлѣ

Lettera di Žiročko e di Teško a Vdovin. Di' a Šil'ce: "Perché rovini i maiali degli altri (della gente)? Ne ha fatto denuncia Nozdr'ka. Tu hai disonorato tutto il (nostro) quartiere Ljudin. C'è (poi) una lettera (arrivata) d'Oltrefiume (*lett.*: dall'Altra Sponda [*ossia*: dalla 'Sponda del Mercato']²). Essa riguardava dei cavalli: (riguardava il fatto) che tu hai compiuto (su di loro) le stesse cose"³.

In sostanza, i due mittenti della *gramota* chiedono al destinatario, Vdovin, di sottoporre un quarto personaggio, Šil'ce, a un interrogatorio formale o semiformale (potrebbe trattarsi infatti dell'avvio di un'inchiesta giudiziaria), e lasciano trasparire anche una sorta di 'modello', di 'copione' a cui attenersi. Il dialogo con Šil'ce sembra dover cominciare senza preamboli, *ex abrupto*: Vdovin non gli domanderà 'se' abbia commesso determinate azioni disonorevoli e dolose, ma 'perché' le abbia commesse. Vien fatto di ricordare per un momento l'attacco del ben noto dialogo di Jan' Vyšatyč con i due maghi di Jaroslavl' nell'annotazione della *Povest' vremennyh let* posta sotto l'anno 1071: "Čto radi pogubista toliko čelověkь?" ("Perché avete fatto scempio di così tante

² Al sostantivo antico-russo *polь*, nel senso di 'uno dei due lati, delle due rive', si riallaccia il sintagma *Онь полъ*, designazione dell'Oltrevòlchov, della parte/sponda destra, 'mercantile', di Novgorod, che fronteggiava la 'Sponda di Santa Sofia', del Cremlino; è un sintagma che, nella *Novgorodskaja pervaja letopis'*, vediamo comparire agli inizi del XII secolo: "Въ то же лето погорѣ Онь полъ [...]" ("Quel medesimo anno [1113] andò a fuoco l'Oltrefiume [...]"). Cf., ad esempio, Sreznevskij 1902: [col.] 1146; Barchudarov *et al.* 1990: 188.

³ Come si vede, il verbo *riguardava* traduce con una certa libertà il *вѣсѣ* (= *вѣсѣть*) del testo originale, uno dei rarissimi esempi di impiego dell'aoristo invece del perfetto (*вѣмалъ*, nel nostro caso), rintracciabili nei documenti slavorientali su corteccia.

persone?”). Ovviamente, l’affinità può essere casuale, dettata dall’analogia della situazione – dall’esistenza di prove e responsabilità che appaiono incontestabili.

La natura della colpa di Šil’ce è racchiusa (e celata) fondamentalmente nel senso che siamo in grado di attribuire alla parola *пошибати*. La presenza di questo verbo – attestato in varie fonti antico-russe, fra cui lo Statuto ecclesiastico di Jaroslav il Saggio, e sempre tradotto dai dizionari con ‘violentare, stuprare’ – lì per lì aveva fatto nascere il sospetto che la gramota 954 si riferisse a casi di ‘zoofilia’, ad atti di libidine violenta nei confronti di grossi animali domestici (suini, equini), – atti non così facili da immaginare, oltretutto. Certo, un appassionato un po’ ingenuo di ‘folclore licenzioso’ russo potrebbe prendere in considerazione, come *pièces à l’appui* molto *sui generis*, qualche verso di moderne *častuški* più o meno scurrili: “*Čborošo ebat’ svin’ju [...]*”; “*Brigadir ebet kobylu [...]*” (Kozlovskij 1982: 174, 98), e simili. Ma non è a situazioni di questo tipo – ci sono ottime ragioni per crederlo – che alludevano i mittenti della gramota 954.

La traduzione latina dello Statuto di Jaroslav (‘redazione breve’), che ci è pervenuta in copie settecentesche (ma vicine, in qualche loro ‘comma’, al testo originario del documento più di quanto non lo siano le sue copie antico-russe?), rende il russo antico *пошибати* con *vitiare*, e attribuisce a questo verbo il senso di ‘far violenza a una donna sposata’ (“*Si quis rapuerit aut vitiaverit uxorem alicuius [...]*”), procurandole secondo me non solo disonore, ma anche un danno fisico e, magari, un possibile aborto. Riferendosi invece a una ragazza, la traduzione latina fa uso del verbo *stuprare*, come equivalente del russo antico *насилити*: “*Si quis rapuerit aut stupraverit puellam [...]*” (Ščapov 1976: 125, 126; Zaliznjak, Janin 2006). Sorge la domanda se il verbo *насилити-stuprare*, nello Statuto di Jaroslav, non si associ fondamentalmente alla perdita della verginità, dell’onore – e non abbia, fra l’altro, una più spiccata valenza ‘semiotica’.

Ebbene, quell’impiego del verbo *vitiare* mi sembra che conduca idealmente – nulla autorizza l’ipotesi di un qualche legame diretto – a Plinio il Vecchio, e precisamente alla sua *Naturalis historia* (lib. XXVIII, 32), dove si legge: “*Idem gallinarum incubitus, pecorum fetus vitiant*” (“Ces mêmes personnes [ossia, gli stregoni-guaritori della Marsica, dell’Ellesponto, dell’Alto Nilo ecc.] empêchent la réussite des couvées et font avorter le fruit du bétail” [Pline l’Ancien 1962: 29]).

Per altro, nei dialetti russi moderni s’incontra il sostantivo *pošibka*, tra i cui significati c’è quello di ‘*bolezn’*, *porča*, *napuskaemaja koldunom*’ (cioè, in sostanza, ‘malattia, danno provocato [negli animali domestici] dal malocchio, dalla iettatura, da sortilegi’ [Sorokoletov *et al.* 1997: 32; Zaliznjak, Janin 2006]). E dunque la ‘corteccia’ novgorodiana, con le sue denunce e testimonianze a carico di Šil’ce, sembra evocare indiscutibilmente dei malefici, o dei presunti malefici, e inscrivere il comportamento di Šil’ce fra quelli da sottoporre al giudizio della Chiesa. Cioè fra quelli di cui, ad esempio, lo Statuto del ‘santo principe Volodimer’ sciorina una casistica fitta e – per noi, oggi – quasi inestricabile: *vedbŭstvo*, *zeleiničŭstvo*, *potvori*, *čarodějanija*, *vščŭrovanija* (Ščapov 1976: *passim*; cf. anche Nasonov 1950: 478).

Gramota 955 (metà del XII secolo)⁴

Ѣ	млнлоушѣкѣ	
	марьнѣкоснѣѣ	
	лнкеепѣхѣатнѣѣе	
	нзасновнда	Рѣклатн
	Маренко	такѣмлнлоуша
	пенпнзда	вѣдан:ѣ·грнве
	нѣѣкѣмѣ	нѣвѣцѣрашенен

Ѣ млнлоушѣ кѣ марьнѣ косн вѣлнкее пѣхѣатн вѣ ен за сновнда Маренко пен пнзда н сѣкѣмѣ

Рѣкла тн такѣ млнлоуша вѣдан :ѣ· грнвене вѣцѣрашенен

Da Miluša a Marena. La Treccia Grande, non sarebbe male che lei andasse sposa a Snovid. O Marenka, ‘che bevano (s’inzuppino, si gonfino?) la vulva e la clitoride (della fidanzata)’⁵.

Così ha detto Miluša: “Consegna (al latore della presente?) le due grivne di ieri”.

Miluša è con tutta probabilità una *svacha*, una pronuba, un po’ come la Janka destinataria della coeva gramota 731 (le due grivne a cui si accenna nel poscritto – una discreta somma –, dovevano essere quelle della ‘senserìa’ concordata il giorno prima con Marena, alla quale in seguito Miluša si rivolge col diminutivo *Marenka*). Come risulta da varie altre ‘cortecce’, Marena era la moglie influente di Petr/Petrok (Michalkovič), un boiario novgorodiano di spicco che per diversi anni rivestì la carica di ‘rappresentante del principe’ nel cosiddetto ‘tribunale misto’ di Novgorod.

Una figlia di Marena e Petrok – Nastas’ja – sposò un figlio di Jurij Dolgorukij, Mstislav Jur’evič, che resse Novgorod per poco più di due anni, dal 1155 al 1157, quando fuggì nottetempo durante una sommossa cittadina, presumibilmente insieme con alcuni dei parenti più stretti. Il suocero però, stando alle ‘cortecce’, mantenne la sua carica. E tuttavia, per ragioni che rimangono abbastanza misteriose, nelle Cronache di Novgorod non c’è – vera e propria *damnatio memoriae*, si direbbe – la minima traccia di notizie né su Petrok e le ‘sue donne’, né sul matrimonio di Mstislav con Nastas’ja. Una brillante ricostruzione delle loro vicende è stata fatta da Aleksej

⁴ Le tre maiuscole Ѣ, Р, М corrispondono alle “*figurnye inicialy knižnogo tipa*” (Zaliznjak, Janin 2006) presenti nel testo originale.

⁵ In Zaliznjak, Janin 2006, questo segmento di testo viene interpretato come “*Marenka! Pust’ že nap’etsja (nabuchnet) rožđajnušče lono [nevesty]*” (al posto di *nap’etsja* io vedrei meglio un *napitaetsja*, o un *propitaetsja*...).

Gippius sulla base di fonti cronachistiche diverse da quelle novgorodiane (vd. da ultimo Gippius 2004b: 167 sgg.)

Nella gramota 955, ‘Treccia Grande’ è forse la designazione familiare, scherzosa della figlia (maggiore?) di Marena, di cui si sta trattando il fidanzamento (portare i capelli raccolti in una treccia era in genere un tratto dell’acconciatura delle ragazze, cosicché ‘treccia’ potrebbe indicare metonimicamente una ‘ragazza da marito’), oppure è una specie di *nickname* usato per motivi di riservatezza da Miluša che, come si vede dal poscritto, non ha vergato di persona il suo messaggio, ma l’ha dettato. Le stesse parole che affrontano la questione del possibile matrimonio, “ПЪКЪХАТИ БЪ ЕН ЗА СНОВНАДА”, contengono una proposta data con garbo, con un tocco quasi eufemistico – sotto forma di suggerimento.

La frase “ПЕН ПИЗДА Н СЪКЪМЪС” si presenta, a mio parere, come una citazione, una scheggia di ‘vecchio’ folklore erotico-nuziale precristiano che esalta la sessualità femminile (varianti della parola, finora ignota ai dizionari del russo antico, СЪКЪМЪС [> СЪКЪМЪС] – *sékil’/sikel’* – figurano nei dialetti russi moderni [Sorokoletov *et al.* 2003: 126, 300; Zaliznjak, Janin 2006] e, per esempio, nelle moderne ‘*nepodcenzurnye častuški*’⁶): la esalta in quanto auspicio e augurio di un matrimonio fortunato e, soprattutto, fecondo (cf., per limitarsi a un esempio celebre, l’esortazione rivolta al giovane e alla ragazza che stanno per sposarsi nel carne LXI, vv. 211-12, di Catullo: “*Ludite ut lubet et brevi / Liberos date...*”, cioè “Fate giochi d’amore quanto vi piace, e mettete presto al mondo dei figli...”).

Quella frase – sul piano formale – trova un’eco davvero curiosa e sorprendente in *častuški* registrate a partire dalla fine XIX secolo: “*Šla milaška iz gostej, / U pruda razdelasja: / Pej, pižda, chobodnu vodu, / Kolbasy ob’elasja*” (Kozlovskij 1982: 187), “*Čerez rečku milka šla, / Na lužičku sela. / Puskaj manda vodu p’et, / Seledočku eld*” (Toporkov 1995: 513)⁷, ecc. Ma qui, nelle *častuški*, la formula appare banalizzata e, in un certo senso, capovolta, rispetto alla sua probabile variante originaria (per così dire, *imenaicofescennina*): la si direbbe il risultato di un rozzo *pereosmyslenie*, di un grossolano tentativo di ‘razionalizzarla’, applicato a una situazione di post coitum – in termini che rivelano l’ormai completo offuscamento dell’originaria ritualità nuziale e dello stato di pura, ‘sacra’ eccitazione che la accompagna⁸.

Il ПЕН della ‘corteccia’, lo si consideri seconda o terza persona singolare dell’imperativo (di ПИТИ)⁹, è molto verosimile, secondo me, che si rifaccia al tema – diffusissi-

⁶ Ma si veda anche il diminutivo /s’ik’il’ók/ nell’attribuibile a Puškin *Ten’ Barkova*: dà la parola in trascrizione ‘fonematica’ perché nei manoscritti del poemetto la sua grafia varia da *sikilek* a *sekelek* (cf. Puškin 2002).

⁷ Sono debitore della segnalazione a M. Bobrik-Frömke.

⁸ Si affaccia alla memoria, con qualche variazione, un frammento della lirica di Baratynskij “*Predrassudok! on oblomok...*”: “...relitto / di un’antica verità: *crolla* il tempio, / e il postero al linguaggio smarrito / di quei ruderì dà un nuovo senso”.

⁹ Accanto alla resa che di “МАРЕНКО ПЕН ПИЗДА Н СЪКЪМЪС” ho dato sopra, io non ne escluderei un’altra, ancor più ellittica, nel solco dell’ipotesi che ci si trovi di fronte a una vera e

mo, quasi universale – del legame tra femminilità e ‘principio umido’. Ne riporto qualche esempio, pescato un po’ a caso in trattazioni di eruditi latini d’epoche diverse – nel *De lingua Latina* (V, 61) di Varrone (1974: 88-91): “[...] *causa nascendi duplex: ignis et aqua. Ideo ea nuptiis in limine adhibentur, quod coniungit<ur> hic, et mas ignis, quod ibi semen, aqua femina, quod fetus ab eius humore [...]*” (“Due [...] sono gli elementi che condizionano la vita, il fuoco e l’acqua. Questa è la ragione per cui se ne fa uso sulla soglia della casa nuziale, perché si effettua in essa un’unione; e il fuoco è l’elemento maschile, perché contiene il seme, l’acqua è l’elemento femminile, perché il feto si sviluppa dalla sua umidità [...]”); nei *Saturnalia* (VII, 6, 17) di Macrobio (1967: 794): “*Mulier umectissimo est corpore: docet hoc et levitas cutis et splendor, docent praecipue adsiduae purgationes superfluo exonerantes corpus umore*” (“La donna ha un corpo molto umido. Lo prova la sua pelle liscia e lucente, lo provano soprattutto gli spurghi continui che ne scaricano il corpo dal liquido eccedente”).

Si potrebbe far presente che Varrone, come succede assai spesso in contesti del genere, si rifà più o meno esplicitamente all’idea di una pretesa, e quasi mitica, ‘passività’ femminile. Ma nella ‘corteccia’ novgorodiana, nel suo linguaggio così diretto, che viene per giunta dalle labbra di una donna, non c’è ombra di tale ‘passività’; e ritengo che Evel Gasparini avrebbe senz’altro ricondotto il fenomeno, per dirla un po’ sommariamente, alla cornice e al retaggio di quel vasto complesso culturale che egli definiva *matriarcato slavo*.

A me – e non solo a me, credo – è capitato di sostenere (e non ho cambiato opinione) che, in barba alle fervide aspettative di qualche studioso, dagli scavi di Novgorod, e di altri siti archeologici, non usciranno mai testi ‘antico-russi’ di età precristiana (Faccani 2003: 225). Ciò non toglie, ovviamente, che arcaici richiami alla tradizione slava (slavorientale) precristiana si insinuino nelle ‘cortecce’. Su questo terreno c’è motivo di chiedersi, anzi, se perfino documenti la cui interpretazione sembra ormai consolidata, priva di ulteriori possibili sviluppi, non abbiano ancora qualcosa da dirci.

Prendiamo la gramota 566, incisa tra la fine dell’XI secolo e gli inizi del XII, e rinvenuta nel 1978: “*БОУДИ ВЪ СΟΥБОТѢ КЪ РЪЖИ НИИ ВЕСТЬ ВЪДАЕ*” (“Vieni sabato alla segale [al campo di segale?], oppure fammi sapere”). Il messaggio non reca il nome né del mittente né del destinatario – per ragioni, quasi certamente, di segretezza; ed è parso abbastanza naturale agli studiosi considerarlo l’invito (di un uomo, di una donna?) ad un appuntamento. Tanto più che l’incontro d’amore in mezzo all’“alta segale” è un *topos* del folclore russo e anche di componimenti letterari russi venati di stilemi folclorici, come il poemetto nekrasoviano *Korobejniki*: “[...] *Znaet tol’ko noc’*

propria citazione inserita nella lettera della *svacha*: “Marenka! ‘Su, bevete (inzuppatevi, gonfiatevi?), vulva e clitoride’”.

glubokaja, / Kak poladili oni [‘paren’ s devicej’]. / Rasprjamis’ ty, rož’ vysokaja, / Tajnu sijato sochrani!’ (cf. Faccani 1995: 117)¹⁰.

Ma c’è, nello Statuto di Vladimir, un dettaglio degno di attenzione: fra i colpevoli di pratiche sulle quali spettava alla Chiesa di pronunciarsi, troviamo coloro che pregavano ai piedi degli essiccatoi di cereali e *in mezzzo alla segale (vrb/vo ržj [Ščapov 1976: passim])*. D’altronde nella Russia contadina otto-novecentesca, fra primavera ed estate – fra la *Rusal’naja/Troickaja nedelja*, cioè la settimana successiva alla Pentecoste¹¹, e i ‘*Petrovskie žagoveny*’ – la segale, i campi di segale, specie al tempo della ‘fioritura’ (“*kogda rož’ cvetet*” [Zelenin 1995: 194, 311]), e le *mežji*, le strisce di terreno incolto che servivano a delimitarli, s’identificavano dovunque, anche presso le ‘minoranze’ ugrofinniche, con numerose, variegiate feste rituali¹².

L’invito della *gramota* 566 poteva, dunque, avere per oggetto un semplice incontro amoroso, ma anche (più verosimilmente?) la partecipazione a una cerimonia pagana e ai relativi *běsov’skaja igrišča*. E se nel primo caso era opportuna la segretezza, nel secondo la segretezza era indispensabile per evitare le sanzioni dell’autorità ecclesiastica.

Sul punto di metter fine a queste *Marginalien*, verrebbe da dire, un po’ paradossalmente ma non troppo forse, che i documenti precristiani su corteccia di betulla dei quali ci si aspettava la scoperta sono già venuti o stanno venendo alla luce, sia pure incisi dopo l’approdo del Cristianesimo alle sponde del Volchov. Come ogni grande civiltà, anche quella dell’antica Novgorod – lo sottolineo, benché sembri la più scontata delle osservazioni – è un ricco, multiforme palinsesto culturale, e il viaggio attraverso il corpus delle *gramoty* si muta non di rado in una vertiginosa traversata diacronica di varie fasi e frontiere del Medioevo slavo noto e ignoto.

Appendice

In fatto di documenti novgorodiani su corteccia di betulla che, anche per il loro spiccato laconismo, ci nascondono parte o gran parte dell’informazione di cui originariamente erano portatori, fino a metterci di fronte talvolta ad autentici rompicapi,

¹⁰ A titolo di curiosità, si veda pure questo macabro parto della *černucha*, dell’umorismo nero di età sovietica: “*Dvoe vľjublennyx ležali vo ržj, / Sžadi kombajn tam stojal na mežj. / On ticho žavel’sja i ticho pošel. / Kto-to v batone liščike našel*” (Kozlovskij 1982: 215).

¹¹ Nel Medioevo la *Rusal’naja* e la *Troickaja nedelja* dovevano indicare periodi contigui ma distinti: la settimana che precedeva e quella che seguiva il giorno della Pentecoste (Zelenin, 1995:240). Del resto, l’aggettivo *rusal’nyj* deriva da *rusalii*, termine che è registrato nelle fonti slavorientali a partire dall’XI-XII secolo - e che designava un periodo inteso oggi come ‘*pervaja nedelja posle Troicy*’; mentre non escluderei che fossero nel giusto gli studiosi (vd., in particolare, Sreznevskij 1912: [col.] 197) che definivano le *rusalii* (e la definizione fu poi accolta, in sostanza, anche da Vasmer) “*vesennij jazvyšeskij prazdnik, vposledstvii sopparšij s nedelej Sv. Otcov - pered Pjatidesjatnicej/Troicej*” (ossia, prima della Pentecoste).

¹² Feste connesse più o meno direttamente ad una delle commemorazioni dei defunti (una delle più importanti [Gasparini, 1973:620]) che si celebravano nel corso dell’anno.

citerò la *gramota* 156 che il caso vuole sia più o meno coeva ai due testi rinvenuti nel 2005:

кѣлюкѣ
 отъ завнда кѣ мѣнѣ кѣ женѣнкѣ
 ндн
 дѣтъмѣ а женѣу тн блнн не нзмоучннн
 чего же

отъ завнда кѣ мѣнѣ кѣ женѣ н кѣ дѣтъмѣ а женѣу тн блнн не нзмоучннн
 чего же

кѣ люкѣ ндн

È un documento integro, non frammentario, scoperto oltre mezzo secolo fa – esattamente, nel 1955 –, ma la sua interpretazione è tuttora incerta e controversa. Da mezzo secolo ci si chiede, per cominciare, se la parola *жена*, impiegata due volte, designi la stessa persona o persone differenti. Ma nel primo caso appare strano che il mittente comunichi alla moglie e ai figli qualcosa che i famigliari non possono non sapere già, e cioè che la donna è stata “presa a botte” – interrogandosi per giunta sul perché non sia stata (anche? invece?) “posta alla tortura”. (Il segmento di testo “кѣ мѣнѣ” oggi si è in genere persuasi che contenga l’inizio di una parola – *мѣнѣ* – lasciata cadere, in quanto fuori luogo, priva di senso in quel contesto.) La situazione non si fa più chiara se immaginiamo che ad aver subito percosse sia un’altra donna, delle cui vicissitudini i famigliari di Zavid dovrebbero essere al corrente.

Di recente Gippius (2004a: 215-7) ha formulato un’ipotesi ardita ma decisamente suggestiva. Durante un’assenza di Zavid, probabilmente un vedovo risposato che forse si è recato in un suo villaggio, in una sua proprietà di campagna, la moglie viene picchiata dai figliastri (esiste un’altra *gramota*, più tarda, la 415, in cui una Fovron’ja denuncia i maltrattamenti che le ha inflitto un *pasynke* [= *pasynokъ*]). La donna, secondo Gippius, si presenta al marito perché intervenga, e questi le *detta* un messaggio che fra l’altro potrà consentirle di cercar rifugio in casa di un parente: “Vai da Luka!” si legge in una frase tracciata a cavallo della prima riga della *gramota*. Lei (ma come si vedrà, io ritengo che sia stato qualcun altro l’estensore materiale del documento) al sintagma “отъ завнда” ne fa seguire uno del tutto anomalo, benché teoricamente ammissibile, che abbandona prima di completarlo: “кѣ мѣнѣ” (“кѣ мѣнѣ” [“a me”]), dopo di che passa a un perfettamente ‘regolare’ “кѣ женѣ н кѣ дѣтъмѣ”.

L’ipotesi – che nel suo complesso mi sembra ben fondata – credo però che sia ‘migliorabile’. Anzitutto si stenta a immaginare che una donna nelle condizioni della moglie di Zavid si sia messa in viaggio accompagnata unicamente, poniamo, da

qualche servo. Se l'ha fatto, con lei doveva esserci perlomeno un parente stretto, un fratello, di cui possiamo indicare il nome, ossia Luka. Ma ancora più probabile è che Zavid sia stato raggiunto solo dal cognato – un Luka furibondo –, e che assieme i due uomini abbiano stizzosamente vergato la lettera che sappiamo.

Lì per lì hanno pensato che Luka ne doveva essere il *destinatario* (con quel foglietto di corteccia sarebbe poi tornato a Novgorod, per mostrarlo e leggerlo alla sorella e ai suoi figliastri). Ed ecco che sotto lo stilo di Luka spunta l'incongruo “къ мѣнъ”. I due uomini non soltanto notano subito l'errore – uno di quegli errori che sfuggono a chi ha la testa altrove –, ma decidono (forse è Zavid a deciderlo) che la lettera si rivolga direttamente ai famigliari di Zavid e, com'è naturale, prenda di mira il comportamento dei figliastri (chiudendosi su una domanda retorica che vibra di sarcasmo e – poiché viene dal padre – ha nello stesso tempo il suono della sfida e della minaccia di una punizione imminente ed esemplare): “Da Zavid alla moglie e ai figli. Avete picchiato mia moglie (la vostra matrigna); perché non l'avete (anche) seviziata, torturata?”¹³. Per parte sua Luka, con la breve frase incastrata nel messaggio principale proprio a ridosso del sintagma “къ жєнѣ”, ossia “къ лѡуѣнѣ нѣдѣ”, mette sulle labbra di Zavid un ordine che concerne lui (che parte da lui, in un certo senso) e lo autorizza a prendersi (riprendersi) cura della sorella, – a svolgere cioè concretamente il ruolo che la società medievale russa e il suo diritto consuetudinario assegnavano al fratello della sposa (cf. anche Gasparini 1973: 277sgg.).

Bibliografia

- Barchudarov *et al.* 1990: S.G. Barchudarov *et al.* (a cura di), *Slovar' russkogo jazyka XI-XVII v.*, XVI, M. 1990.
- Faccani 1995: R. Faccani, *Iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla*, Udine 1995.
- Faccani 2003: R. Faccani, *Nekotorye razmyslenija ob istokach drevnenovgorodskoj pis'mennosti*, in V.L. Janin (a cura di), *Berestjanye gramoty: 50 let otkrytija i izučenija. (Materialy meždunarodnoj konferencii. Velikij Novgorod, 24-27 sentjabrja 2001 g.)*, M. 2003, pp. 224-234.
- Gasparini 1973: E. Gasparini, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze 1973.
- Gippius 2004a: A.A. Gippius, *K pragmatike i kommunikativnoj organizacii berestjanych gramot*, in A.A. Zaliznjak, V. L. Janin, A.A. Gippius, *Novgorodskie gramoty na bereste (Iz raskopok 1997-2000 gg.)*, M. 2004, pp. 183-232.

¹³ Di regola, nelle famiglie slave, le donne sposate erano pure le custodi del denaro, che probabilmente tenevano al sicuro in qualche ‘nascondiglio’, ‘luogo segreto’ della casa (“къ тѡуѣнѣ”, com'è detto nella *gramota* 818, incisa poco dopo la metà del XII secolo). Sarei tentato di dedurne che i figli di Zavid pretendevano appunto dei soldi dalla matrigna, e che sia Luka, sia Zavid avevano potuto conoscere le circostanze in cui la donna era stata picchiata.

- Gippius 2004b: A.A. Gippius, *O neskol'kich personažach novgorodskih berestjanych gramot XII veka*, in A.A. Zaliznjak, V. L. Janin, A.A. Gippius, *Novgorodskie gramoty na bereste (Iz raskopok 1997-2000 gg.)*, M. 2004, pp. 164-182.
- Kozlovskij 1982: V. Kozlovskij (a cura di), *Novaja nepodcenzurnaja častuška*, New York 1982.
- Macrobio 1967: Macrobio Teodosio, *I saturnali*, a cura di N. Marinone, Torino 1967.
- Nasonov 1950: A.N. Nasonov (a cura di), *Novgorodskaja pervaja letopis'... Priloženie pervoe*, M. 1950.
- Pline l'Ancien 1962: Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, a cura di A. Ernout, Paris 1962.
- Puškin 2002: A.S. Puškin, *Ten' Barkova: Teksty. Kommentarii. Èkskursy*, a cura di I. A. Pil'ščikov, M. I. Šapir, M. 2002.
- Ščapov 1976: Ja.N. Ščapov (a cura di), *Drevnerusskie knjažeskie ustavy. XI-XV vv.*, M. 1976.
- Sorokoletov *et al.* 1997: F.P. Sorokoletov *et al.* (a cura di), *Slovar' russkich narodnych govorov*, XXXI, SPb. 1997.
- Sorokoletov *et al.* 2003: F.P. Sorokoletov *et al.* (a cura di), *Slovar' russkich narodnych govorov*, XXXVII, SPb. 2003.
- Sreznevskij 1902: I.I. Sreznevskij, *Materialy dlja slovarja drevne-russkago jazyka po pis'mennym pamjatnikam*, II, SPb. 1902 (rist. M. 1989).
- Sreznevskij 1912: I.I. Sreznevskij, *Materialy dlja slovarja drevne-russkago jazyka po pis'mennym pamjatnikam*, III, SPb. 1912 (rist. M. 1989).
- Toporkov 1995: A. Toporkov (a cura di), *Russkij èrotičeskij fol'klor: Pesni. Obrjady i obrjadovij fol'klor. Narodnyj teatr. Zagovory. Zagadki. Častuški*, M. 1995.
- Varrone 1974: Marco Terenzio Varrone, *Opere*, a cura di A. Traglia, Torino 1974.
- Zaliznjak, Janin 2006: A.A. Zaliznjak, V.L. Janin, *Berestjanye gramoty iz novgorodskih raskopok 2005 g.*, "Voprosy jazykoznanija" (in stampa).
- Zelenin 1995: D.K. Zelenin, *Izbrannye trudy. Očerki ruskoj mifologii: umeršee neestestvenno smert'ju i rusalki*, M. 1995 (Petrograd 1916¹).

Abstract

Remo Faccani

Sorcery and Marriages: About Two Novgorod Birchbark Documents Found in 2005

In this article the author expounds on some marginal notes on two twelfth-century *gramoty* (no. 954 and no. 955). When these were discovered in the summer of 2005, they were thought to display obscene implications because of the reference to female genitals in text no. 955 and because of the presence (in the other text) of the verb *pošibati*. If interpreted as ‘rape’, the latter would transform *gramota* 954 into evidence of cases of zoophilia. On closer analysis, however, these documents turn out to be of much greater interest and not bawdy at all, since they reveal evident links with East-Slavic pre-Christian cultural traditions. These notes will be further developed in a new edition of the author’s book, *Iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla* (Udine 1995), currently in progress.